

IL SACRO MONTE DI VARALLO



Ascolta, si fa sera...

ORARIO FUNZIONI

FESTIVO - SS. Messe:

ore 9,30 - 11,30 - 16 (17 ora legale)

Rosario: ore 15,30 (16,30 ora legale)

FERIALE

S. Messa: ore 16 (ore 17 ora legale)

Rosario: ore 16,30 (ora legale)

ore 15,30 (ora solare)

- Prima domenica di ogni mese ore 9,30
e nel Triduo in preparazione al
1° novembre: Santa Messa per la
«Compagnia della Buona Morte».

- Ogni primo sabato del mese alle ore 16
(ore 17 ora legale): Santa Messa per i
benefattori vivi e defunti.

- Il 24 dicembre a mezzanotte:
Santa Messa per tutte le famiglie che
hanno visitato il Santuario.

- Il 31 dicembre ore 16:
Santa Messa per ringraziare e invocare la
pace.

Il servizio religioso è svolto dai Padri
Oblati della diocesi di Novara che
risiedono accanto al Santuario

Tel. 0163.51131

CENNI STORICI

Il Sacro Monte di Varallo è l'opera di due grandi uomini di Chiesa e di numerosi uomini d'arte capeggiati da Gaudenzio Ferrari.

I due uomini di Chiesa sono: il beato Bernardino Caimi, frate francescano, e San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Fra Bernardino Caimi attuò a Varallo l'idea che gli era maturata nell'animo durante la sua dimora in Terra Santa. Volle fare delle costruzioni che ricordassero i «luoghi santi» della Palestina, cioè i luoghi che ricordano i momenti caratteristici della permanenza di Gesù sulla terra (Grotta di Betlemme, Casa di Nazareth, Cenacolo, Calvario, Santo Sepolcro).

Iniziò il suo lavoro nel 1486 e ne curò l'attuazione finché visse (a tutto il 1499), coadiuvato da Gaudenzio Ferrari che ne continuò l'idea, abbellendo con affreschi e con statue alcune cappelle. San Carlo Borromeo apprezzò il lavoro già fatto dopo una sua visita al Sacro Monte nel 1578 e, denominato felicemente quel luogo «Nova

Jerusalem», lo fece conoscere meglio ai suoi contemporanei.

Tornatovi alla fine d'ottobre del 1584 per attendere al bene della sua anima, pensò di valorizzarlo con la costruzione di nuove cappelle che illustrassero in modo più completo l'opera di Gesù.

Valorizzò il progetto di riordino del Sacro Monte stilato nel 1567 dall'Arch. Galeazzo Alessi e, adattandolo al suo schema, volle che si riprendessero i lavori. Si lavorò fino al 1765.

In quel secolo e mezzo nuovi artisti unirono il proprio nome a quello di Gaudenzio Ferrari: il Morazzone, il Tanzio, i Fiamminghini, i Danedi per la pittura; Giovanni d'Enrico e il Tabacchetti per la statuaria, per citare solo i più noti. L'idea di San Carlo Borromeo e le realizzazioni che ne seguirono fecero del Sacro Monte di Varallo il prototipo di quegli altri Sacri Monti che sorsero nella zona durante il sec. XVII (Sacro Monte d'Orta, Sacro Monte di Varese, Sacro Monte d'Oropa, Sacro Monte di Crea, Sacro Monte di Locarno in Svizzera).

IL SACRO MONTE
DI VARALLON. 4 - ANNO 92°
Novembre - Dicembre 2016
Sped. in abb. post.

Sommar

Parola del Rettore p. Giuliano Temporelli

Speciale Giubileo p. Giuliano

Conosciamo il Sacro Monte di Casimiro Debiaggi

Racconti missionari Padre Oliviero

Immagini di Misericordia don Damiano Pomi

Personaggi Valsesiani Gabriele Federici

I Santi dei Pulpiti di Papa Benedetto XVI

c.c.p. 11467131 intestato a:
Santuario Sacro Monte
13019 Varallo Sesia (VC)
con APPROV. ECCLESIALE
Aut. Tribunale di Vercelli N. 45
del 30-1-1953

INTAEGRA srl
Gruppo Grafiche Prodotti Integrati
Via Giovanni Pascoli, 1/3 -
20087 Robecco s/Naviglio (MI)
Cell. +39 328 6238732
fstoppa@intaegra.it

Prendi la funivia



in 1 minuto sei al Sacro Monte

NATALE: UNA RINASCITA ANCHE PER LA CHIESA IN VALSESIA?

Natale è ormai alle porte. Il nostro Sacro Monte è particolarmente privilegiato nel tempo Natalizio perché può offrire ai visitatori momenti di profonda riflessione e anche emozione contemplando la grotta di Betlemme come la vedono i pellegrini di Terra Santa. Questo Natale ci giunge dopo aver da poco terminato l'anno giubilare che ha offerto a tanti fedeli la possibilità di una vera rinascita spirituale. Bisogna proprio rendere grazie a Dio e a Papa Francesco per questo



dono così grande che ci ha offerto. Ma ora bisogna continuare. Ed ecco allora che la recente visita che il Vescovo di Novara, con i suoi più stretti collaboratori, ha fatto in Valsesia potrebbe essere l'occasione propizia perchè il Natale 2016 ridia slancio a tutta la pastorale locale. Cosa significa celebrare il Natale se non accogliere quel Figlio entrato nella nostra storia perchè noi entrassimo nella storia di Dio? Cosa significa fare pastorale se non aiutare le persone ad aver un incontro decisivo con Gesù?

Certo stiamo vivendo momenti particolari che non esistevano nei decenni passati: la mancanza di vocazioni e, contemporaneamente, la diminuzione di fedeli. Come è possibile una rinascita

ta in queste condizioni?

Forse ci possono aiutare due figure bibliche, a cominciare dal 'vecchio Simeone' che dopo aver abbracciato il bambino Gesù ha esclamato: Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace perchè ho visto la salvezza. Aveva visto solo un Bambino, ma per lui era un segno speciale, pieno di speranza.

Anche noi in questo Natale possiamo davvero prendere 'in bracci' il Bambino Gesù, ed avere la stessa gioia, la stessa speranza non ostante il buio che ci circonda. Si tratta di ravvivare la nostra fede.

Anche Nicodemo, Avanti negli anni, può insegnarci molto dopo essere stato educato da Gesù ad avviarsi verso una rina-

scita. Anche lui, forse come noi oggi, vedeva tutto nero attorno, un mondo vecchio, senza speranza: come si può rinascere quando si è vecchi?

Anche noi, a volte, ci sentiamo vecchi nello Spirito, stanchi, sfiduciati. Abbiamo bisogno di rinascere, abbiamo bisogno di sentire su di noi quelle parole: devi rinascere dall'Alto e allora sarai pronto ad accogliere nella tua tomba il corpo morto di Gesù, ma con la ferma speranza che non starà molto in quell sepolcro.

Il Natale 2016 può essere per tutti un tempo di rinascita.

Buon Natale a tutti.

p. Giuliano Temporelli

MESSA DI MEZZANOTTE AL SACRO MONTE

Al santuario la Messa natalizia inizierà a Mezzanotte.

Ad ogni famiglia verrà offerto un segno di luce



CHIUSA LA PORTA SANTA

Con una buona partecipazione di fedeli si è chiusa, domenica 13 novembre, al sacro Monte di Varallo la porta santa. La celebrazione alle ore 16 è stata presieduta dal vicario della Valsesia Don Gianni Remogna e da diversi sacerdoti: don Roberto Collarini, parroco di Varallo, don Graziano Galbiati, vice parroco di Varallo, don Ezio Caretti, parroco di Borgosesia, don Enrico Marcioni, parroco di Grignasco, il diacono don Dino. La funzione ha avuto inizio

camente chiusa la porta Santa. Alla fine della funzione un battimani ha voluto sottolineare la gioia e il grazie sentito a Dio misericordioso per questo anno speciale.

COSA FARE ORA?

Abbiamo tolto quella bella corona di fiori che ornava il portone centrale della basilica del nostro sacro Monte di Varallo. Era un segnale preciso. Un segnale anche che richiamava un'attenzione e un'interroga-

lo del Cristo attraverso il quale passare per entrare nel regno. Ora tornerà tutto come prima ?

Questo è l'interrogativo che tutti dobbiamo porci, a cominciare da noi responsabili di un luogo, di una Chiesa che ha visto passare tante persone sotto il manto della misericordia del Padre. Come potrà continuare il flusso di grazia sgorgato da questo anno? Il nostro vescovo monsignor Brambilla nelle due occasioni in cui è stato al santuario durante questo anno giubilare (inaugurazione della porta santa



presso la fontana del Cristo Risorto, con il canto "Misericordes sicut Pater" (l'inno del Giubileo) da parte della corale di San Gaudenzio. Nell'omelia don Remogna ha messo in evidenza il valore, il significato del Giubileo, voluto da Papa Francesco. Un evento straordinario, ma che deve inserirsi nell'ordinario per verificarne l'autenticità. Il vicario della Valsesia ha poi ricordato la giornata della Chiesa locale che vuole richiamare tutti i fedeli alla comunione con il vescovo per rispondere alle esigenze del tempo presente. Prima della benedizione finale e mentre si cantava il Magnificat i sacerdoti si sono portati in fondo alla Basilica dove don Remogna ha simboli-



zione da parte di coloro che non interpretavano immediatamente il senso di quella corona, il senso di quell'onore che si voleva dare a quella porta diventata simbo-

e festa dell'Assunta) si augurava una riconciliazione per tante problematiche anche locali. Siamo testimoni che qualcosa è capitato in senso positivo.



Come potremmo continuare ora nella felice intuizione del Papa di aprire porte Sante anche in periferia? Certo l'interrogativo coinvolge prima di tutto noi che siamo qui ad accogliere i pellegrini. Dovrà dunque continuare la nostra cordiale accoglienza, la nostra disponibilità portata al massimo per non escludere nessuno. È un impegno che ci sentiamo di prendere essendo, tra l'altro, in continuità con quanto già cerchiamo di fare.

Ma noi del santuario non potremo fare molto se non continuerà il coinvolgimento delle comunità ecclesiali parrocchiali e non. Senza di loro infatti la nostra accoglienza è vuota senza scopo, senza utilità. L'anno giubilare ha fatto riscoprire il santuario come luogo privilegiato di preghiera, di silenzio, di conversione, di comunità. Si tratta ora di continuare in questa linea.

Avere un santuario nella propria unità pastorale missionaria o nel proprio vicariato deve essere visto come una grande opportunità, soprattutto nelle condizioni ecclesiali



attuali. Sempre più spesso I penitenti affermano di trovare grandi difficoltà all'interno delle proprie parrocchie per quanto riguarda la confessione. Sostengono infatti che il loro sacerdoti hanno molte attività a cui attendere, molte parrocchie da servire. Di qui la difficoltà per il servizio del confessionale. Il santuario quindi può supplire a questa difficoltà. Però è chiaro che sarebbe più opportuno che fosse la comunità parrocchiale o un insieme di parrocchie ad or-



ganizzare presso il santuario momenti penitenziali comunitari. L'esperienza ci dice che i fedeli accettano volentieri queste proposte: uscire per andare verso il santuario aprire il proprio cuore a Dio e alla Madonna e anche al confessore.

Il santuario potrebbe essere anche utilizzato per pellegrinaggi a tema. Sappiamo quanto sia difficile oggi radunare delle persone attorno ad un tavolo in una sala parrocchiale. Forse il pellegrinaggio potrebbe stimolare maggiormente le persone alla partecipazione.

Perché non provare?

p. Giuliano



Da Cesano Boscone al Sacro Monte

LA BASILICA DELL'ASSUNTA

I due progettisti

Come si è visto nella puntata precedente, la documentazione riguardante la fase preparatoria e l'avvio della costruzione della chiesa nuova è tuttora assai consistente. Ma purtroppo in tutti i vari atti, relazioni, lettere, ecc... non compaiono mai esplicitamente i nomi dei due architetti progettisti, quasi come fossero scontati, noti a tutti, nè è conservata una copia del progetto. Nella sua relazione al vescovo Bascapè del 23 dicembre 1613, Giacomo d'Adda aveva fatto notare che per un'impresa tanto impegnativa, come quella dell'erezione di una nuova e monumentale chiesa, sarebbe stato *"necessario servirsi d'un buon architetto"*, quindi di un professionista qualificato, esperto, di fiducia. L'11 aprile dell'anno successivo nella lettera d'accompagnamento al progetto scelto, inviata all'arcidiacono Marchesi per l'approvazione del vescovo, il d'Adda ricorda che erano stati presentati anche altri progetti *"visti vari disegni habbiamo eletto il presente..."*, *"che viene inviata a Novara da chi l'ha disegnato con l'intervento dello statuario"*. Ma chi sono i due autori, certamente di prestigio: cioè quello che ha eseguito il disegno e si reca a presentarlo all'arcidiacono e lo statuario? Su quest'ultimo non vi è dubbio, trattandosi sicuramente di Giovanni d'Enrico, lo statuario per eccellenza del sacro monte, già attivo e collaudato da molti anni anche come architetto, ad iniziare, insieme ai suoi fratelli Enrico e Giacomo, nel 1586 dalla cappella della *strage degli innocenti*, per proseguire col coro della chiesa di Roccapietra (1607-8), con buona parte del palazzo di Pilato al Sacro Monte, quindi, proprio nel 1614 (7 Luglio) con l'incarico, come *"statuario ed architectum"* di preparare il disegno per il portico della gaudenziana *cappella dei Magi*, e poi ancora

in seguito con le due cappelle dell'*inchiodazione alla croce* (1632) e della *deposizione* (1633), sul Calvario, oltre a controlli e vigilanza sul procedere del cantiere della chiesa nuova assai più avanti nel tempo (1640). Ma per il progetto del nuovo tempio il suo ruolo appare come quello di un comprimario, di collaboratore, di consigliere, non di vero ideatore.

Chi è l'ideatore vero?

Il problema invece si pone per il primo dei due architetti, l'ideatore vero, quello che si reca a Novara a presentare, e penso anche ad illustrare il progetto al Bascapè o all'arcidiacono Marchesi. Il d'Adda aveva sottolineato la necessità di *"servirsi d'un buon architetto"*. Ma avere lì a Varallo sotto mano un altro architetto, oltre a Giovanni d'Enrico, valido e disponibile in un arco di tempo tanto limitato, da gennaio all'aprile del 1614, per elaborare un ambizioso disegno per la chiesa dell'Assunta, cioè per l'edificio principe di tutto il Sacro Monte, non

era certo un'impresa facile.

È vero che già fin dal 1891 il Tonetti aveva pubblicato il regesto, cioè il sunto, purtroppo mal formulato e poco chiaro, della donazione di Agostino Beccaria del 19 luglio 1609, in cui comparivano anche i nomi di Giovanni d'Enrico e di Bartolomeo Ravelli per il disegno della chiesa e di tutto il monte. Ma si tratta del 1609, non del piano inviato a Novara l'11 Aprile 1614, e quindi in ogni caso di un documento, di una testimonianza, ammesso che sia esatta, sorpassata.

Dopo il Tonetti il Galloni nel 1914 cita la relazione di un'adunanza della fabbriceria del Monte datata 16 maggio 1614 in cui si tratta *"del disegno di tutta la fabrica et pianta del monte novamente fatta da M. Giovanni Enrico et Bartolomeo Ravelli"*, quindi una ventina di giorni prima della posa della prima pietra del nuovo tempio. Però, lo stesso Galloni puntualizza che i due nomi *"si trovano scritti sopra la linea e con carattere differente"*. Un'aggiunta, un'interpolazione dunque? Contemporanea? Posteriore nel tempo? Tutto quindi risulta assai dubbio, problematico, poco attendibile.

Per di più bisogna tener presente che il Varallese Bartolomeo Ravelli nel 1614 era molto giovane, come ha notato anche la Perrone, essendo nato nel 1589, quindi solo venticinquenne, che ha esercitato l'attività di scultore in legno, scolpendo anche le bellissime grate intagliate per varie cappelle del Sacro Monte, ove è presente e documentato proprio nel 1614 in vari atti come testimone. Si interesserà di architettura marginalmente, solo per il Sacro Monte: nel 1625 per la parte del coro della chiesa in costruzione e poi ancora nel 1640-42.

Cosa dicono le guide

Il 1° Aprile 1614 i fabbricieri del Monte avrebbero dunque man-



dato dal vescovo un venticinquenne alle prime armi? Avrebbero scelto il progetto architettonico di un giovane scultore in legno? Con tutti questi dubbi la paternità del progetto da parte del Ravelli pare da escludere sotto ogni aspetto.

Purtroppo tutte le antiche guide della nuova Gerusalemme non ci sono di aiuto per scoprire il vero autore del disegno. Mentre sempre citano con ammirazione i nomi dei celebri pittori e degli scultori (non sempre però con esattezza) tacciono per lo più quelli degli architetti. Il Fassola, a neppure sessant'anni dall'inizio del cantiere non cita i progettisti, così pure poco dopo il Torrotti e poi i vari autori per lo più anonimi di guide lungo tutto il corso del settecento e del primo ottocento (solo il Bartoli nel 1777 fa il nome di Pellegrino Tibaldi).

Bisogna giungere al 1830 perché il Bordiga, rivelandosi per primo documentato, scriva "fra i disegni proposti per innalzare questa chiesa, trovasi approvato dalle autorità riunite il primo Aprile (in verità il 6 Aprile) del 1614 quello del maestro Giovanni d'Enrico nostro insigne statuario. Questo fa a noi credere che Giovanni fosse istruito nell'arte dell'architettura, quanto i suoi fratelli..." il Bordiga ha quindi riconosciuto anche lui nello "statuario" nominato nella lettera del d'Adda al Bascapè il d'Enrico, e lo cita, ma non dice nulla su chi "ha disegnato" il progetto e lo porterà a Novara.

La notizia del Bordiga verrà ripresa nel secondo ottocento da altri autori, tra cui il Cusa ed il Butler, fino a quando nel 1914 il Galloni riterrà come si è detto, di aver individuato in Bartolomeo Ravelli e Giovanni d'Enrico i due autori del piano di ristrutturazione del Monte e del disegno della chiesa nuova. E tale affermazione è stata ripetuta acriticamente e pedissequamente fino ad oggi.

ESERCIZI SPIRITUALI DEI SACERDOTI: UN GRANDE MOMENTO DI RIFLESSIONE

Si sono svolti al Sacro Monte dal 3 al 7 ottobre gli esercizi spirituali dei Sacerdoti: predicatore Mons. Erminio Villa, rettore al Sacro Monte di Varese. Ha scelto come tema "la tenerezza". Tenerezza, ha esordito mons. Villa, è parola assai cara a Papa Francesco che fin dall'inizio ci ha esortato a *non avere timore della bontà*, della tenerezza (19.03.2013).

Non solo bontà, non solo amore, anche tenerezza. Che cosa aggiunge la tenerezza all'amore? *Il tocco del gratuito, un sorriso, una carezza...*

Noi siamo creati e guariti dalla tenerezza di Dio che ci abbraccia nella carne umanissima di Gesù e siamo inviati come messaggeri della sua tenerezza. *"Oggi la gente – osserva Papa Francesco – ha bisogno certo di parole, ma soprattutto che noi testimoni la misericordia, la tenerezza del Signore che scalda il cuore, risveglia la speranza, attira verso il bene. La diffusione del Vangelo non è assicurata né dal numero delle persone, né dal prestigio dell'istituzione, né dalla quantità di risorse disponibili, ma solo dalla tenerezza e dall'amore di Cristo"* (Omelia del 7 luglio 2013)."



Il predicatore ha poi posto tre domande:

Come si rivela la tenerezza di Dio, come ne parlano i profeti, come la rende tangibile Gesù?

Come diventare "messaggeri" della tenerezza di Dio?

Questa domanda non ci porta subito "fuori" (verso gli altri), ma anzitutto "dentro" (verso il nostro cuore). Soltanto se ci lasciamo abbracciare dalla tenerezza di Dio possiamo a nostra volta irradiarla.

Al termine del corso c'è stata soddisfazione generale per queste giornate di grande spiritualità.

A questo punto, escluso, come si è cercato di dimostrare per molte ragioni, il Ravelli, chi potrà esser stato il vero architetto esperto e di fiducia, che stilò il progetto più prestigioso per la chiesa nuova, insieme allo statuario Giovanni d'Enrico?

Nel ventaglio dei costruttori ed architetti Valsesiani di fine cinquecento, inizio seicento (a parte Giovanni d'Enrico) l'unico che spicchi, sia per livello qualitativo che per numero ed importanza di opere, per lo più fuori dalla valle, e quindi di ancor maggior prestigio e fama, è Enrico d'Enrico, il fratello maggiore di Giovanni, che per primo era stato nominato nel contratto per la cappella della *strage degli innocenti* nel 1586, finanziata niente meno che dal duca di Savoia Carlo Emanuele I. Quasi contemporaneamente (1586-87) Enrico d'Enrico progetta e costruisce a Vercelli la monumentale *porta di strada, o porta di Torino*, per l'ingresso in città dello stesso Duca Carlo Emanuele. Nel 1587-1588 restaura e completa con la nuova cella campanaria il possente campanile romanico della collegiata di Masserano. Con ogni probabilità tra il 1590 ed il 1592 erige il convento di S. Teonesto, sempre a Masserano, quindi nel '97 il *palazzo Marchionale*, poi *del principe*, e nel 98, su iniziativa della marchesa Claudia Ferrero Fieschi, disegna e dà inizio all'ambizioso progetto di erigere in Masserano un Sacro Monte, di cui sussiste solo la chiesetta dedicata a S. Maria degli Angeli. Nè è

da escludere che nel frattempo abbia progettato e costruito altri complessi nell'area vercellese.

Giovanni D'Enrico

Nel 1609 Enrico è presente a Varallo quale testimone alla stesura del primo testamento del fratello Giovanni. Nel 1616 lo troviamo a Valduggia, dove erige l'*oratorio di S. Carlo*, ingrandendo, o ricostruendo la cappella di S. Caterina. Un percorso di tutto rispetto, dunque. Ma proprio attorno al 1613-14 c'è, come si sarà notato, uno spazio vuoto, in cui potrebbe perfettamente inserirsi la progettazione della nuova chiesa dell'Assunta al Sacro Monte.

È l'ipotesi che mi pare più attendibile; altre non ne saprei avanzare. Nulla di più positivo e valido della collaborazione di due fratelli di identica formazione e quindi di comunanza di intenti, di visione, di sensibilità. Enrico poi poteva portare una maggior esperienza, una cultura più ampia e più aggiornata, avendo operato per anni fuori dal ristretto ambito valsesiano, in zone in cui aveva lasciato testimonianze fondamentali poco prima Pellegrino Tibaldi con i progetti ed in parte la realizzazione della Basilica di S. Gaudenzio a Novara e del Duomo a Vercelli.

E non è poi detto che l'unicità, l'uguaglianza del cognome non abbia potuto talvolta fondersi, anche far confondere un fratello con l'altro. Pensare in fine ad un architetto non valsesiano per elaborare il piano della

TUTTO NASCE DA UN INCONTRO,

un incontro che cambia la vita. Un incontro così determinante con quella persona, che solo a lei si dirà il nome stesso di "amore", quasi come nome proprio. Nella sua enciclica "Redemptor hominis", Giovanni Paolo II, che dell'amore umano era il cultore, scriveva: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita rimane priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non l'esperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" (n°10).

nuova chiesa mi pare assai difficile e problematico, sia per l'esterna ristrettezza del tempo, sia per il ripermimento di tal progettista, sia per il linguaggio e la sensibilità che sarebbero esulate completamente dal clima, dall'ambiente della Santa Montagna varallese per un eventuale maestro chiamato casualmente da fuori.

Scomparso ormai il perugino Domenico Alfano, regista del Sacro Monte almeno dagli anni ottanta del cinquecento fino al 1603, presente sulla nuova Gerusalemme solo nel 1604 p. Cleto da Castelletto, ripetutamente interpellato dal vescovo Bascapè, nessun altro architetto esterno si profila sull'orizzonte. Esclusi dunque possibili progettisti non valsesiani, escluso l'inesperto e troppo giovane Bartolomeo Ravelli, non resta che la notevole personalità di Enrico d'Enrico in collaborazione col fratello Giovanni.

Casimiro Debiaggi

OFFERTE PER IL BOLLETTINO, RESTAURI

Ledda Antonio € 20; Cavagnino Umberto € 15,00; Cavalleri Annibale € 10; Termignone Gaudenzio € 13; Maggiora Lorenzo € 50; Iseni Abele € 30; Bertolotto Davide € 18; Bonzano Zita € 50; Nicolini Guido € 13; Cusa Gemma € 15; Maiandi Paola € 13; Patamia Francesco € 25; Landa Chiara € 40; Moretti Maria € 20; Marrari € 15; Mele Francesco € 25; don Maggia € 20; n.n. € 50; per Mattia e Riccardo € 50; Barbaglia Luciano € 15; Abruzzo Franco € 20; Morettini Silvana € 15; Zaninetta Alberto € 15; Gamanino Carlo € 20; Borroni Federico € 25;

VECCHIO SARAI TU. IO SONO ANZIANO

Dice un proverbio del Camerun “sono le rocce che rendono forte la corrente del fiume”.

In Africa non si può disprezzare una persona anziana. È il custode della saggezza e dell’esperienza del popolo, della tribù. Chi si permette di metterlo da parte, rischia di essere escluso dalla vita della tribù. Nelle riunioni di famiglia che generalmente, in Camerun, si fanno nel mese di agosto, durante le vacanze, il parere, la parola dell’anziano è importante. Viene consultato per tutti i problemi di famiglia. Sono la memoria storica, sono loro che dicono quella che è la tradizione, quello che è successo nel passato e danno il loro parere per come vivere il presente e, se possibile, preparare il futuro.

Anche noi, nella comunità parrocchiale, cerchiamo di dare loro importanza. Sono membri importanti della parrocchia. Tra di loro ci sono, ad esempio, alcuni che da venti, trenta e più anni, sono catechisti. Altri che sono tra i fondatori delle piccole comunità. Altri che hanno costruito materialmente le varie chiesette. Tutti sono importanti. Quando si ci ferma a parlare con loro, un fiume di ricordi esce dalla loro bocca e allora si cominciano a capire tante cose.

Chi si dimentica del proprio passato, di quelli che lo hanno preceduto e che gli hanno lasciato in eredità la vita, come potrà affrontare il futuro?

Quando li vai a visitare nelle loro case e ti siedi accanto a loro, ti parlano delle loro malattie (mal di schiena, causato dal lavoro nei campi. Mal di cuore per i tanti problemi da risolvere. Mal di portafoglio...le cose costano sempre di più e i soldi sono sempre di meno). Ti parlano dei figli che sono andati lontano, dei nipoti che cominciano a dimenticarsi di loro, della solitudine in cui cominciano a venire lasciati... È vero: alle

comunità diciamo di andare a trovarli e lo fanno volentieri. A volte sembra che non servano più a niente...Ma non si può abbandonarli. Quando alla fine della visita, tu stai per andartene, hanno sempre qualcosa da darti (un bicchiere di arachidi tostate, qualche banana, qualche pezzetto di manioca, un sacchetto di fagioli...). Tutto per dirti grazie per la visita, senza dimenticare di pregare per loro. E allora viene spontaneo invocare la benedizione di Dio su di loro e sulle loro famiglie. Anche se la stanza era scura a causa del fuoco che si levava dalla cucina, però là c’era una grande luce, originata da persone che vogliono ancora vivere. Te ne torni a casa contento e un po’ pensieroso. Hai incontrato Dio in questi fratelli e sorelle anziani che vivono il tempo che Dio a loro concesso, mettendolo nelle Sue mani. E quando un giorno Lui li chiamerà,



sono già pronti perché, giorno dopo giorno, Lo incontrano così semplicemente, sapendo che Lui li prenderà nelle Sue braccia e li farà sedere accanto a Lui. E allora continueranno la chiacchierata che avevano iniziato sulla terra con il missionario. Dio sorriderà loro e faranno festa insieme, perché sono tornati nella loro casa, splendente di luce.

*Padre Oliviero Ferro,
missionario, valsesiano*



Scuola Don Bosco Borgomanero al Sacro Monte

LA MIA ESPERIENZA NATALIZIA COME PARROCO DELLA MIA PRIMA PARROCCHIA

Nell'anno 2008 sono diventato un parroco di parrocchia, nella chiesa di Pandallor, sotto la diocesi di Thamarassery, stato di Kerala, in India.

In parrocchia avevamo almeno 900 membri. Ero molto felice di essere in quella parrocchia perché i parrocchiani erano molto collaborativi con me.

Come ministro di Cristo, sapevo che avrei dovuto preparare tutti i membri della parrocchia per il Natale.

In questo articolo voglio narrare

2. Doni natalizi per i bambini

Ai bambini che partecipavano alla Santa Messa nei 25 giorni del mese di dicembre, veniva assegnato un piccolo dono dalla parrocchia dopo la celebrazione della mezzanotte. Era un incoraggiamento per la formazione della loro fede. Io sentivo che i genitori erano molto interessati alla crescita spirituale dei loro figli. Quindi per me il S. Natale è sempre stato una grande occasione per vedere la formazione cristiana dei bambini.

4. Il presepe

I membri dell'organizzazione giovanile costruivano un bellissimo presepe sotto la cupola della chiesa. Molti apprezzavano questo lavoro. Soprattutto diversi musulmani e induisti raggiungevano la parrocchia per vedere il nostro Gesù Bambino con Giuseppe e Maria.

5. Raduno natalizio – 24 dicembre

La mia parrocchia aveva 10 unità. Ogni unità selezionava una famiglia per il raduno natalizio.

Tutti i membri delle unità si radunavano presso queste famiglie nello stesso tempo. Conducevano certi programmi culturali e cantavano canti natalizi. Era veramente un momento di unità e gioia. Con la statua del Bambino Gesù facevano dieci minuti di preghiera in ciascuna famiglia e raccoglievano piccole offerte per gli studenti del seminario della nostra diocesi.

6. Santa Messa di Natale

Il 100% dei parrocchiani partecipava alla S. Messa di Natale, celebrata a mezzanotte e alle ore 7,00 del mattino. Due giorni prima del Natale c'era la possibilità di confessarsi, con 5 sacerdoti dalle ore 10,00 alle ore 18,00. Tutti i membri della parrocchia si confessavano. I preti erano disponibili per due giorni interi. Quindi con grande felicità potevo vedere tutta la parrocchia che riceveva la Santa Comunione. Come parroco inoltre, andavo sempre a visitare gli ammalati prima di Natale portando anche a loro la Santa Comunione.

Ogni sacerdote è un ministro di Cristo e la sua principale responsabilità è presentare Dio agli uomini. Come parroco di parrocchia io sono potuto diventare un mediatore di Cristo.

Ho sempre un bel ricordo della mia prima esperienza natalizia.

Auguro a tutti voi un felice Natale.

Don Milton



quali erano le attività pastorali che ho fatto durante il mese di dicembre, nell'anno 2008.

1. Partecipazione alla Santa Messa

Come parroco ho avvisato i miei parrocchiani di partecipare alla Santa Messa ogni giorno dal 1 al 25 dicembre. Circa il 70% veniva regolarmente. Quasi tutti evitavano di mangiare carne e pesce come sacrificio in preparazione al Natale. Almeno il 90% degli uomini evitavano l'alcool per 25 giorni.

3. Consapevolezza sociale dei giovani

Ho veramente apprezzato i giovani in parrocchia, perché loro portavano diversi doni all'altare durante la Messa di mezzanotte, con grande generosità. Questi doni erano propriamente destinati ad una casa per anziani chiamata "Casa della Misericordia". Insieme a loro, io andavo in questo luogo a incontrare gli anziani. I giovani erano molto simpatici con queste persone abbandonate.

ICONOGRAFIA E STORIA DELLE OPERE DI CARITÀ (IV)

Si è concluso lo scorso 20 novembre, con la chiusura della Porta Santa nella basilica di San Pietro, il Giubileo Straordinario della Misericordia, indetto da papa Francesco, durante il quale, in queste pagine, si è presentata l'iconografia delle opere di misericordia attraverso la segnalazione di alcuni esempi significativi presenti sul nostro territorio diocesano. Vogliamo concludere questo percorso raggiungendo Cadesino, nel territorio di Oggebbio, sul lago Maggiore dove, nell'oratorio della frazione dedicato alla Vergine Maria, è presente un interessante ciclo delle opere di carità corporale.

L'origine antica dell'edificio è ancora oggi testimoniata dall'esistenza del campanile in stile romanico, risalente al XI – XII secolo, e dalla presenza di due finestre ed alcuni archetti tipici dell'epoca. Purtroppo, nel corso dei secoli, la chiesa ha subito diverse modifiche che hanno anche provocato la demolizione dell'abside, demolita per ampliare il presbitero nel corso del XVIII secolo e la conseguente perdita degli affreschi presenti; un'altra opera di rifacimento dell'ambiente è avvenuta nel 1814, come ricorda un'iscrizione sulla porta d'ingresso.

Il titolo dedicatorio e diversamente riferito dalle fonti documentarie che tramandano la storia della chiesa: Purificazione di Maria, Immacolata – la cui statua è ora nella nicchia dietro l'altare – e Madonna della Misericordia – affrescata sulla parete destra –. L'interno, ad unica navata e impreziosito da due cicli di affreschi, sulle pareti della navata,

che sono fortunatamente stati risparmiati nei vari interventi sul luogo di culto.

Sulla parete destra, la prima immagine che s'incontra è una Madonna della Misericordia, secondo la tipica iconografia medievale della Vergine che protegge sotto il suo manto i devoti. Oltre alla monofora tipicamente romanica, ecco un santo guerriero, probabilmente Difendente che si volge verso una Madon-



na in trono attornata da angeli. Proprio sopra alla piccola apertura, un'iscrizione fornisce importanti indicazioni sull'esecuzione o committenza di queste opere, realizzate alla fine del XV secolo (1471 o 1481 o 1491) da un sacerdote di nome Battista proveniente dalla Valsesia.

L'immagine che però interessa la nostra ricerca è sulla parete sinistra e si tratta di un'Ultima Cena cui, nella parte

inferiore, sono state collocate le sette opere di misericordia corporale. Pur essendo stato rovinato con la collocazione inconsulta di una parasta, l'affresco si presenta in buono stato di conservazione e consente di comprendere l'importanza catechetica della sua composizione. Nella parte superiore, come detto, si dispiega una lunga tavolata cui sono seduti i dodici apostoli con Gesù; Giovanni reclinava il capo sul petto del Redentore, mentre gli altri discepoli, seduti su scranni goticeggianti, sono occupati nel consumare il pasto e nel parlare tra loro. Colpisce, tra le vivande collocate sulla mensa, la presenza di crostacei e le tante ciliegie sparse su tutto il tavolo.

Le opere di misericordia, nella fascia sottostante, vanno lette da destra verso sinistra, cioè dall'altare verso l'uscita e questo, forse non a caso. Personaggi, con i tipici abiti del quattrocento, sono immortalati mentre compiono gesti di carità verso i più bisognosi. Nel primo riquadro ecco due poveri tendere le mani verso un uomo che, uscendo da una porta, porge loro del pane preso da una cesta che reca con sé. Altri due poveri vengono dissetati nella scena successiva: uno cui è stato dato un bicchiere di vino, l'altro cui viene riempita lo zuccotto, come era consuetudine per viandanti.

Proprio l'accoglienza degli stranieri è il motivo della terza scena, in cui un uomo invita un pellegrino, riconoscibile dal mantello, ad entrare nella sua casa. Una figura giovanile riceve, nella quarta immagine, un vestito giallo che gli viene fatto indossare da un'altra persona con un corpetto dello stesso colore, facendo

pensare che egli si sia privato di parte del suo vestito per soccorrere l'indigente.

Seppur nascosta dal pilatro, la quinta scena illustra la visita i prigionieri, compiuta da un uomo con un lungo vestito rosso ed un cappello dello stesso colore. La stessa figura sembra protagonista dell'assistenza al malato che, seduto in un letto, riceve un confetto bianco, evidentemente un medicamento. La sepoltura dei morti è compiuta da un uomo vestito di verde, che depone in una tomba il corpo di un uomo che sembra essere il povero che ricevette il vestito; un sacerdote asperge la salma e legge le preghiere rituali, mentre un chierico assiste portando la croce e reggendo una candela. Sullo sfondo una chiesa con campanile le cui campane stanno suonando.

L'originale collocazione delle opere nell'oratorio di Cadesino – sotto l'Ultima Cena – va compresa nel particolare programma figurativo che il luogo possedeva e che, almeno in parte, potrebbe forse essere recuperato. Sulla parete a sinistra dell'altare, sono state, infatti, individuate, attraverso alcuni saggi esplorativi, tracce di un grande affresco che doveva illustrare il Giudizio Universale. Si è scorto un San Michele arcangelo, salvati che entrano in Paradiso e altre



figure di non immediata interpretazione, una delle quali sembra essere attaccata con un tridente.

La celebrazione eucaristica, che avveniva sull'altare e che è memoriale sacramentalmente efficace dell'Ultima Cena, si inverte nella disponibilità a soccorrere i fratelli che sono nell'indigenza, in cui il cristiano riconosce la presenza del suo Signore. Questo, come ricorda il testo di Matteo 25, sarà il criterio di accesso al Regno dei Cieli. Dall'Eucarestia nasce, coerentemente, ogni opera di carità, corporale e spirituale e, viceversa, ogni azione caritativa dovrebbe ad essa

riconduurre, beneficiante e beneficato, all'interno di una comunione con Cristo che è il volto della misericordia del Padre.

Dai muri delle nostre chiese, queste antiche immagini ancora ci interpellano ad affrontare con coraggio la sfida di un cristianesimo che, sulle orme del Maestro, tende la mano a tutti coloro che sono ai margini del cammino che, non lo si dimentichi, ha come meta ultima la condivisione della vita di Dio, prefigurata dal banchetto eucaristico.

Don Damiano Pomi



Parrocchia S. Vittore di Ceriano Laghetto-Monza



Comunità di Divignano

ANTONIO GARBIGLIETTI, UN ESEMPIO DI FEDE VISSUTA

Già nel 2011 e nel 2012, quando pubblicai le lettere inedite di Pietro Calderini al conte Gioachino Toesca di Castellazzo, incontrai la figura di Antonio Garbiglietti, ma non ebbi modo di approfondirla come avrebbe meritato, anche perché mancavano carte inedite su di lui. L'occasione per "incontrare" di nuovo questo intellettuale è stata la recente visita a Varallo, compiuta il 23 agosto scorso, dalla contessa Amelia Toesca di Castellazzo, che mi ha consegnato, a fini di studio, l'epistolario inedito intercorso tra Garbiglietti e Pietro Calderini, che poi ho avuto la possibilità di pubblicare per i tipi delle Edizioni dell'Orso di Alessandria. L'epistolario raccoglie cinquanta missive tra il 1864 e il 1886 ed è quindi numericamente ridotto rispetto all'Epistolario Calderini – Toesca, ma è molto rilevante dal punto di vista storico – scientifico, apportando anche delle notizie interessanti sulle vicende culturali della Varallo postunitaria.

Il presente intervento si propone non solo di ricostruire la biografia dello scienziato, praticamente sconosciuto in Valsesia, ma anche di ricostruire, nel modo più efficace possibile, lo slancio ideale sotteso al suo operato, che a pieno titolo si può inscrivere nell'alveo del Cattolicesimo sociale torinese, i cui riflessi si sono avvertiti anche da noi.

La vita

Antonio Garbiglietti nacque a Biella nel 1807 da Maddalena Arghinenti e da Giorgio Andrea, professore universitario di chirurgia presso l'Università di Torino, e primario dell'Ospedale dell'Ordine Mauriziano. Già da questo primo dato biografico si può evincere che Garbiglietti era esponente, dunque, di una famiglia inserita ad alti livelli nel sistema sanitario del Piemonte, all'epoca sotto dominio dell'Impero francese di Napoleone I.

Ma questo non significò per lui una particolare agevolazione, ma, anzi, costituì uno stimolo continuo per essere degno del cognome che portava. Il 30 giugno 1828 si laureò in chirurgia all'Università di Torino. Cinque anni dopo divenne professore di chirurgia presso l'ateneo torinese. Per la sua comprovata esperienza medica, a cui si



univa una grande dose di umanità, divenne quindi medico personale della Regina vedova Maria Cristina di Savoia (grande benefattrice, tra l'altro, della Società d'Incoraggiamento allo Studio del Disegno di Varallo) e fu con lei a Roma nel 1838.

In occasione di questo soggiorno laziale, il 7 maggio 1839 effettuò interessanti studi antropologici nell'antica città etrusca di Veio, che poi espose al II Congresso degli scienziati italiani, divenendo in breve tempo famoso in tutt'Italia, essendo tra l'altro ascrivito ad accademie di grande prestigio, come quella dei Lincei. Divenuto un uomo di successo, non dimenticò, da autentico credente, di aiutare gli ultimi, i poveri in una Torino in espansione, ma dove grandi fasce della popolazione vivevano in situazioni di grave disagio. Non dicendo mai nulla in vita, prestava servizio ai poveri ammalati gratuitamente (situazione insolita secondo la mentalità imperante di oggi che un medico di corte, professore universitario, studioso di livello nazionale, spendesse gratuitamente del tempo per soccorrere gli ammalati, correndo anche rischi personali), in modo particolare quelli che abitavano la parrocchia di San Filippo.

All'apice del successo professionale, fu colpito da una grave malattia che lo privò

dell'udito e, temporaneamente, anche della vista. Una volta riacquisito questo senso, dopo una delicata operazione a Ginevra, decise di abbandonare la professione medica, per dedicarsi a studi di antropologia, essendo in questo settore di studi uno dei pionieri in Italia, ed etnografia, coltivando anche l'entomologia, l'ornitologia e la botanica.

Nel 1856 donò la sua ricca biblioteca di oltre cinquemila testi specialistici riguardanti le discipline medico – chirurgiche all'Accademia medico – chirurgica di Torino, per permettere ai giovani studenti di approfondire le loro conoscenze. Vittorio Emanuele II, per questo bel gesto, lo nominò cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Promosse instancabilmente gli studi antropologici, essendo sempre in contatto con studiosi del calibro di Giustiniano Nicolucci, del Dott. Davis di Londra (in tal senso pare opportuno ricordare che Garbiglietti era uno dei più autorevoli membri della Società antropologica di Londra) e del Prof. Carus di Lipsia, fondando il Museo cranio-logico dell'Università di Torino nel 1871, primo nucleo del futuro sistema museale dell'Università. Gli studi del Garbiglietti ebbero ampia diffusione nel mondo scientifico accademico italiano e non solo, tant'è che ebbe una medaglia commemorativa in bronzo con diploma per i servizi resi durante l'Esposizione Universale di Parigi nel 1878. Si occupò anche di micologia stilando, in quest'ultimo campo, nel 1867, il *Catalogo delle principali specie di funghi crescenti nel Piemonte*.

Garbiglietti fu molto stimato dagli entomologi francesi e l'illustre abate De Marseul, già Presidente della Società entomologica di Francia, sempre nel 1867, descrivendo negli *Annali* di quella Società una nuova specie d'isteride del Brasile, volle dedicarla all'illustre medico torinese, dandole il nome di *Carsinops Garbiglietti*.

Colpito sempre di più nel fisico, e negli affetti più cari, come la perdita, avvenuta nel 1871, dell'amatissima figlia Giuseppina, moglie del Conte Gioachino Toesca Caldora di Castellazzo e di Castellamonte, visse gli ultimi anni tra atroci sofferenze fisico – morali, aggravate dalle condizioni di salute della mo-

glie Rosa Pavarino, inferma a letto, ma non perse mai la Fede, anzi tutte le prove che fu costretto a subire la rafforzarono sempre di più. Nel 1883, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua aggregazione alla Facoltà di Medicina dell'Ateneo torinese, ebbe l'omaggio dell'intera comunità accademica del capoluogo subalpino. Allora Umberto I, con un *motu proprio*, lo fregiò della croce di commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia. Il 25 gennaio 1887 morì.

Il valore di Garbiglietti

Come si può ricavare da questo breve profilo, Garbiglietti fu non solo un uomo di grandissimo spessore intellettuale, ma fu animato sempre da un volere spendere le proprie conoscenze per il prossimo, sia da medico sia da studioso. Il suo ruolo fu davvero decisivo anche per la fondazione del Museo di Storia naturale di Varallo, che il prossimo anno celebrerà il 150° anniversario dalla fondazione, perché sin dall'ottobre del 1863, Calderini, tramite il conte Gioachino Toesca, chiese aiuti a Garbiglietti, che di fatto fu l'anima del

primitivo Museo delle Scuole Tecniche vallesesi, procurando al sacerdote valsesiano tutta una serie di contatti scientifici (penso per esempio a Francesco Valenti Serini dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena) e costituendo l'intera sezione entomologica storica (composta circa da 1400 insetti). Il nucleo originario dell'ente museale nasceva proprio dalla grande amicizia tra tre intellettuali, Calderini, Garbiglietti e Toesca di Castellazzo, che si adoperano per il progresso delle scienze e dell'istruzione presso le giovani generazioni e non per un'affermazione personale. Garbiglietti fu presente anche alla stessa inaugurazione del Museo, il 28 settembre 1867. Allora il Museo occupava solo una sala (l'attuale prima sala della Pinacoteca). L'illustre scienziato seguì con autentica passione le sorti del piccolo ente museale, e Calderini stesso ne riconobbe il ruolo decisivo. Purtroppo alla morte di Garbiglietti, che non volle mai ostentare in vita il bene da lui compiuto, in un'adesione chiara al Vangelo, la sua figura cadde, almeno qui in Valsesia, nel più assoluto oblio. Solo la recente riscoperta, come già ricordato all'inizio, getta nuo-

va luce su Garbiglietti e anche sul genere di questi, il conte Gioachino, nella veste di prosecutore dell'opera meritoria dello scienziato torinese. Interessante da ultimo sottolineare come in Garbiglietti scienza e Fede non fossero opposti ma congiunti in una dinamica sinergia; tuttavia, proprio per essere un convinto credente, dovette subire un certo ostracismo da parte della comunità scientifica dell'epoca, nel senso che se, a livello internazionale gli era riconosciuta una certa importanza, alcuni stigmatizzavano la sua Fede cattolica. Proprio per questa adesione convinta al Cattolicesimo, Garbiglietti fu poi sostanzialmente dimenticato (anche perché pubblicamente si dimostrava scettico nei confronti della teoria dell'evoluzionismo di Darwin, non tanto per i suoi postulati scientifici di fondo, ma perché tendeva a cancellare l'intervento di Dio nella storia dell'uomo).

Tuttavia, a parte i suoi meriti nel campo delle scienze, Garbiglietti, con la sua vita operosa, fu un testimone credibile del Vangelo, ed è questo il suo più grande pregio.

Gabriele Federici

SUORE ORSOLINE: ESERCIZI SPIRITUALI CON PADRE CANTALAMESSA

Anche quest'anno, durante tutto il mese di agosto, ci siamo riunite nella nostra Casa Madre al Sacro Monte, per un periodo di svago e di distensione, di fraternità, di condivisione delle singole esperienze, di formazione e ricarica spirituale. Momento particolarmente intenso è stato quello degli Esercizi Spirituali, che quest'anno ha guidato per noi il Padre Raniero Cantalamessa francescano cappuccino, predicatore della Casa Pontificia, che sviluppando il tema proposto: **"Cristiane e religiose. La vita consacrata come vita in Cristo e nello Spirito"**, ci ha portate a rivisitare la nostra vita cristiana e religiosa immaginata come un edificio, par-

tendo dalle fondamenta: Gesù, Sommo Sacerdote; lo Spirito Santo; il Padre. Le mura: L'Eucaristia; la Parola di Dio; la Preghiera. L'interno della casa: La Povertà evangelica; la Carità; la Vergine Maria. Con la gioiosa semplicità che lo caratterizza, la profondità della sua dottrina e la chiarezza di esposizione ci ha veramente edificate e stimolate a una sequela di Cristo sempre più gioiosa e radicale.

Il Padre Cantalamessa, nonostante che per il suo ministero di annunciatore della Parola di Dio abbia percorso i cinque continenti, non conosceva il Sacro Monte di Varallo, ed è stato per lui una meravigliosa scoperta! Ha potuto visitare le Cappelle, il Santuario, la Parete Gaudenziana... e ne ha goduto immensamente.

Di tutto ringraziamo il Signore e chiediamo di saper fare tesoro di tante Sue Grazie!!!



Suore Orsoline S. M. di Varallo

I SANTI DEI PULPITI SPIEGATI DA PAPA BENEDETTO XVI

L'Evangelista Marco

L'evangelista san Marco riporta, in termini chiari e sintetici, i momenti iniziali della predicazione di Gesù: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino*» (Mc 1,15). Ciò che illumina e dà senso pieno alla storia del mondo e dell'uomo inizia a brillare nella grotta di Betlemme; è il Mistero che contempleremo tra poco nel Natale: la salvezza che si realizza in Gesù Cristo. In Gesù di Nazaret Dio manifesta il suo volto e chiede la decisione dell'uomo di riconoscerlo e di seguirlo. Il rivelarsi di Dio nella storia, per entrare in rapporto di dialogo d'amore con l'uomo, dona un nuovo senso all'intero cammino umano. La storia non è un semplice succedersi di secoli, di anni, di giorni, ma è il tempo di una presenza che le dona pieno significato e la apre ad una solida speranza.

Il Battista aveva rivolto un forte appello a vivere veramente come «figli di Abramo», convertendosi al bene e compiendo frutti degni di tale cambiamento. E un gran numero di Israeliti si era mosso, come ricorda l'Evangelista Marco, che scrive: «*Accorrevano... [a Giovanni] tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati*» (Mc 1,5). Il Battista portava qualcosa di realmente nuovo: sottoporsi al battesimo doveva segnare una svolta determinante, lasciare una condotta legata al peccato ed iniziare una vita nuova. Anche Gesù accoglie questo invito, entra nella grigia moltitudine dei peccatori che attendono sulla riva del Gior-

dano. I Vangeli lasciano trasparire una consuetudine di Gesù a trascorrere in preghiera parte della notte. L'Evangelista Marco racconta una di queste notti, dopo la pesante giornata della moltiplicazione dei pani e scrive: «*E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, a Betsàida, finché non avesse congedato la folla. Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra*» (Mc 6,45-47). Quando le decisioni si fanno urgenti e complesse, la sua preghiera diventa più prolungata e intensa.

Le tre predizioni della passione contenute nel Vangelo di Marco strutturano sia il testo sia il cammino dello stesso Gesù e annunciano con chiarezza crescente il suo destino futuro. Trovano il loro centro interno nella frase che

segue il terzo annuncio della passione e il discorso sul comandare e sul servire: «*Il figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.*»

Papa Benedetto XVI



Buone
Feste!



COMUNICAZIONI STRADALI E FERROVIARIE

La Valsesia e il Sacro Monte sono collegati
con le autostrade d'Italia come segue:

AUTOSTRADA MILANO-TORINO (A4)

Da Milano: subito dopo Biandrate innesto A26
direzione Gravellona uscita Romagnano;

Da Torino; dopo Greggio innesto A26
direzione Gravellona uscita Romagnano;

AUTOSTRADA VOLTRI-SEMPIONE (A26)

Uscita al casello di "Romagnano-Ghemme"

STRADA STATALE n. 229 per ALAGNA

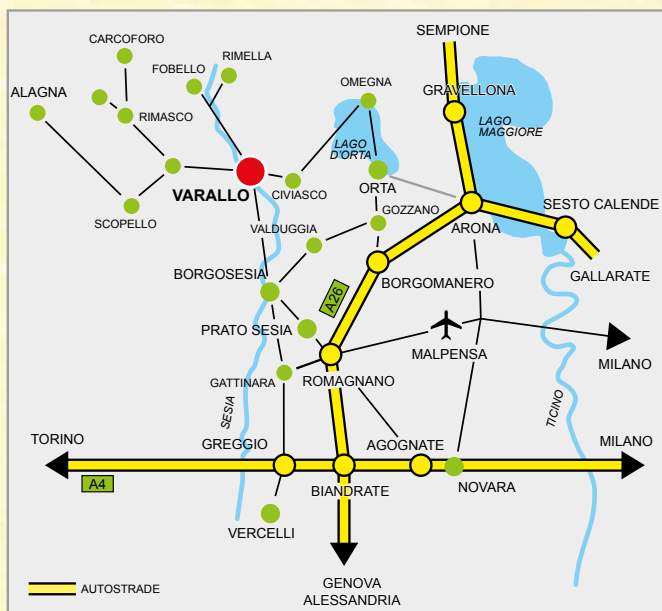
FUNIVIA

Orario continuato: 9 - 17 (18 ora legale)

CITTÀ DI VARALLO - SACRO MONTE

Strada asfaltata per gli automezzi (2Km).

Il Sacro Monte è raggiungibile a piedi,
lungo l'antico percorso gradinato e acciottolato
che parte dalla Chiesa di S. Maria delle Grazie
in piazza G. Ferrari



PER INFORMAZIONI E ACCOGLIENZA
Tel. 0163/51131

Per saperne di più sono disponibili:
GUIDE - VIDEOCASSETTE - CD - DVD



RINNOVATE IL VOSTRO ABBONAMENTO INTESTATO A:
Santuario Sacro Monte 13019 Varallo Sesia (VC) C.C.P. 114 67131

Internet: www.sacromontedivarallo.it - mail: rettore@sacromontedivarallo.it

In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale CPO di Vercelli
per restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tassa.

